

buona, papà è una persona buona e Michele è una persona buona, ma comprendi che sono in disaccordo, come quando a casa mamma e papà litigano, solo che adesso mamma non sta minacciando di andare via da nonna, e nessuno sta rompendo piatti o bicchieri. Senti comunque alzarsi il solito muro, fatto di voci e sensazioni che arrivano da fuori e ti imprigionano, e siccome stanno parlando di te senza prestarti particolare attenzione, fai l'unica cosa sensata. Fuggi insieme a Eidetica senza curarti di loro, anche quando papà prova ad agganciarti con la voce: «Michele, dove vai!»

Girato l'angolo, in fondo al corridoio, sulla destra, visualizzi la porta rossa con il simbolo verde e bianco di un uomo che esce. La apri e ti trovi di fronte Topolino.

«Cristo, che tortura 'sto costume» dice Topolino, togliendosi la testa e rivelandone un'altra sotto, umana e dai capelli rossi, a spazzola. I vostri sguardi si incrociano e ti dà fastidio, poi lui si accende una sigaretta.

«Il fumo provoca il cancro, dovresti smettere».

«A ragazzi', fatte li cazzi tua!

La figlia del padrone

racconto di
Laura Fusconi

illustrazione di
Marianna Coppo

Alba Adriatica, 3 agosto 1947

Lei balla a piedi scalzi. Ha un vestito bianco che segue il suo corpo con qualche istante di ritardo, i lembi sporchi di fango e polvere. Una cascata di capelli scuri le accarezza la schiena. Ogni volta che la guardo mi pare più bella. Magari da vicino non è così bella, ma attraverso il vetro sembra una ninfa dei campi. Ha i fianchi stretti e il seno piccolo. I ragazzi le ballano accanto, la fanno girare su se stessa, le annusano i capelli senza farsi vedere. Lei ride e balla con tutti. Ha le guance arrossate.

«Albina, vieni via dalla finestra», la voce di mia madre dalla stanza accanto non ammette repliche.

Quanto vorrei ballare assieme a loro. C'è anche il ragazzo con i capelli biondi, quello che lavora dai Pedretti. Lui non balla. Se ne sta in disparte, con il bicchiere di vino in mano. Ogni tanto canta qualcosa che non riesco a sentire.

È alto, ha le spalle larghe e la pelle scurita dal sole. Mi piacerebbe avesse gli occhi verdi come i miei. «Abbiamo gli occhi uguali», gli direi, se lo incontrassi sull'Ascolana. Si metterebbe a raccontarmi della guerra, e io starei lì ad ascoltarlo; non avrei molto da dire. Guardo la sua camicia stropicciata, le maniche rimboccate, i pantaloni che gli stanno larghi. Quanto vorrei ballare con lui.

Gli chiederei di togliersi gli stivali, così balleremmo scalzi, come la ragazza mora.

«Albina, quante volte te lo devo ripetere? Levati da quella finestra!»

Il sole sta scomparendo dietro il filare di cipressi sulla nostra strada. Le figlie del padrone non possono uscire dopo il tramonto: la gente penserebbe male. Onore e rispetto sono parole fondamentali a casa nostra. La settimana scorsa ho compiuto quattordici anni e mio padre, a tavola, ha tenuto un lungo discorso augurale; vedevo che Maria faceva una pallina con la mollica del pane ogni volta che lui diceva «onore» o «rispetto». A fine pasto ho contato nove palline disposte in fila accanto al piatto di mia sorella.

Per qualche secondo la fisarmonica smette di suonare, ma riattacca subito dopo assieme al violino, con una nuova melodia. È il giorno della festa del raccolto: il giorno più atteso dell'estate, quello in cui i contadini del circondario si riuniscono a ballare, a mangiare e a bere vino attorno al fuoco fino a tardi.

Mio padre non si fida dei contadini. Dice che sono dei pezzenti che aspettano solo il momento giusto per fregarci. Una volta, però, li ho sentiti dire lo stesso di lui. Di tanto in tanto, mentre lavorano la nostra terra, li guarda dalla finestra del primo piano, con gli occhi a fessura e la fronte aggrottata.

«Disgraziati», dice sempre.

Quattro famiglie lavorano per noi, diciannove persone in tutto. I bambini d'estate girano scalzi, con i pantaloni arrotolati sopra al ginocchio e un cappellaccio in testa per ripararsi dal sole. D'inverno, quando nella corte arriva il norcino per uccidere i maiali, gli girano attorno come mosche e, non appena si distrae, si mettono al collo gli intestini fumanti dell'animale, pavoneggiandosi come signore davanti allo specchio. Io e Maria abbiamo paura del sangue che tinge la neve, loro hanno paura solo della grandine che devasta i campi.



Vivono nella casupola quadrata accanto alla stalla. Io e Maria non possiamo nemmeno avvicinarci: la gente penserebbe male. È una catapecchia di mattoni con il tetto che non tiene la pioggia; lì dentro i topi fanno festa e le pulci sono ovunque, perfino nei materassi di paglia. Mi sono sempre chiesta come fanno tante persone a vivere là dentro.

Una volta, quando ero più piccola e Maria non camminava ancora, all'ora di cena, sono sgusciata fino alla casupola e li ho spiati dalla finestra: stavano accalcati attorno a un tavolaccio traballante, stretti l'un l'altro; mangiavano con le mani, parlavano con la bocca piena, tenevano i gomiti sulla tavola, il più piccolo frignava e nessuno badava a lui.

Li guardavo e pensavo a noi che mangiavamo con le posate d'argento e i piatti di porcellana, pensavo alla tavola apparecchiata, al vaso di cristallo con i fiori che Rosina raccoglie tutte le mattine, pensavo a mio padre con il tovagliolo infilato nel colletto. Io e Maria non potevamo lasciare nulla nel piatto, neanche il grasso della carne che ci restava incastrato fra i denti e ci faceva venire il vomito.

«Ho ancora fame», diceva il bambino con la faccia scura. Avrà avuto sì e no la mia età e io pensavo agli occhi azzurri di mio padre, ai suoi baffi soffici, all'ultima volta che mi aveva preso sulle ginocchia e me li aveva lasciati toccare.

«Albina, finisci quello che hai nel piatto».

Soltanto a Ercole, il nostro gatto arancione, era permesso di lasciare la pappa nella ciotola. Lo guardavo con invidia e venivo richiamata, allora mi mettevo a fissare il colletto di pizzo di mia madre, per non dover abbassare gli occhi sul piatto. I figli dei contadini si alzavano e si sedevano come gli pareva. Avevano i capelli arruffati e gli incisivi sporgenti.

Io e Maria non potevamo giocare con loro. La gente avrebbe pensato male. Rosina poi ce lo avrebbe impedito. Qualche anno fa ci siamo prese i pidocchi e ci hanno dovuto rasare la testa; nostra

madre ha avuto un gran da fare con nastri e fiocchetti per non farci sembrare due maschi.

«Colpa di quelle bestie», aveva sentenziato mio padre.

Non ci hanno fatto andare in paese per tre mesi. Mia madre ha chiamato un prete a dire la messa in casa e mi ha ritirato dalla scuola elementare. Ero in quinta. Detestavo la maestra che veniva a farmi lezione per prepararmi all'esame; si chiamava Egidia, aveva la bocca stretta, le mani lunghe e nodose come quelle delle streghe, e non sopportava i gatti, per cui dovevamo chiudere Ercole in una stanza al piano di sopra. Lo sentivo piangere mentre ripeteva a memoria i versi dell'Odissea, e dalla corte arrivavano le risate dei figli dei contadini.

Ci guardavamo male da lontano, noi e i figli piccoli dei contadini. Due femmine e tre maschi, tutti e cinque magri, sporchi e con i capelli incrostati; non stavano mai fermi, correvano da una parte all'altra della corte, spintonandosi e schiamazzando. Sembrava avessero il diavolo in corpo. Io e Maria gli facevamo le bocacce dalla porta della cucina, quella che dà sulla corte. Loro ammazzavano i topi e le lucertole e poi li sventolavano nella nostra direzione. Noi facevamo finta di essere schifate, ma non appena gli sbattevamo la porta in faccia scoppiavamo a ridere e andavamo a spiarli dalla finestra della nostra camera. Giocavano con quello che trovavano – attrezzi rotti, palle fatte di copertoni e stracci. Costruivano archi con i rami dei salici e passavano ore a spellare via la corteccia con le unghie per farli diventare bianchi.

Noi giocavamo con la casa delle bambole che ci aveva regalato mio padre un Natale, identica a casa nostra, con i muri gialli e le persiane verdi, con il portico a volte, il fienile e la stalla con tanto di mucche e animali da cortile. Anche i mobili erano identici ai nostri, era la vita vera in miniatura. Mio padre l'aveva fatta fare da un artigiano in città: la facciata si apriva come l'anta di uno sportello e l'interno era una meraviglia. Le mie stanze preferite erano la cucina con le minuscole pentole di rame e i piattini di porcel-

lana, e la dispensa con gli insaccati appesi alle travi del soffitto. I letti al piano di sopra avevano lenzuola e cuscini, nella stanza dei giochi c'era lo stesso cavallo a dondolo di Maria e perfino i quadri nel salotto erano come quelli veri.

Io prendevo la mia bambola – ce n'erano due piccole: una ero io, l'altra Maria – e la mettevo nella stalla con le mucche. E Maria rideva, mentre teneva la sua sotto il portico.

«Ma non puoi stare nella stalla», mi diceva.

«È un gioco», dicevo io, «nei giochi puoi fare quello che vuoi».

Se mi concentravo riuscivo a sentire anch'io l'odore delle mucche mentre la mia bambola imparava a mungerle.

Ora il figlio dei contadini che ha più o meno la mia età lavora nei campi, lo vedo uscire dalla casupola con gli adulti, grigio come loro; porta in spalla la zappa nello stesso modo in cui anni fa teneva l'arco di salice.

Mio padre odia le feste dei contadini. «Cos'hanno sempre da festeggiare?», dice quando sente la fisarmonica, «Sembra che non facciano altro!» Una volta sono i nostri, un'altra volta quelli dei Malchiodi, un'altra volta ancora quelli dei Pasini, giù, verso il mare. Mi piace quando restano nei nostri campi, così posso guardarli dalla finestra del primo piano.

Arrivano ridendo su biciclette arrugginite, chi porta la ragazza sulla canna, chi un bambino sul manubrio. Altri vengono a piedi; tra le braccia tengono ceste con frutta e ciambelle. Portano sedie impagliate e panche di legno, bottiglie di vino, bicchieri e tovaglie. Le vecchie vedove con la schiena curva sorridono sotto i foulard neri e si tengono a braccetto; hanno la pelle chiara, quasi trasparente, e i piedi talmente piccoli che mi sembra impossibile riescano a camminare. I ragazzi si tolgono la giacca e lasciano le biciclette sull'erba prima di correre attorno al fuoco, e la fisarmonica apre i balli, subito seguita dal flauto e dal violino. C'è anche chi prova a suonare l'ocarina, ma viene messo a tacere con spinte

e risate. Ballano tutti: i giovani conoscono bene i passi e si muovono a tempo, i vecchi e i bambini cercano di imitarli. Le coppie ridono e si parlano all'orecchio, le ragazze hanno gonne lunghissime e camicie colorate, i ragazzi le bretelle e il fazzoletto al collo; si alza il fumo del falò insieme a nuvole di polvere, e diventa difficile distinguere le persone in quel disordine di gioia, mani che si cercano, camicie bianche e fazzoletti, trecce, lentiggini e sorrisi di denti cariati.

Le vecchie sedute sulle panche guardano gli altri ballare, i cani girano attorno alle ceste e leccano il vino rovesciato, i fidanzati si danno baci sulla bocca davanti a tutti.

Mio padre scuote la testa quando li guarda dalla finestra del primo piano.

«Cornuti», dice, «con quei sorrisi da beoni».

Quando fanno le feste nei campi dei vicini riesco solo a distinguere il fumo che si perde nella foschia della sera; la musica è così lontana che sembra solo un lamento.

Io e Maria non possiamo andare a quelle feste. Per nulla al mondo dobbiamo mischiarci a quella gente che si ubriaca e dice parolacce.

L'unica volta che mi è scappata una parolaccia mi hanno messo in punizione per due settimane. Avevo otto anni e stavo aiutando Rosina a dare da mangiare alle galline. Non capitava spesso, dopo mesi di suppliche ero riuscita a convincere mia madre: «Solo una volta al mese», aveva concesso. Mi legavo in vita un grembiule e riempivo le tasche di mais: era bello affondare la mano tra i chicchi e spargerli per l'aia con un gesto lento e solenne mentre le galline si precipitavano ai miei piedi. Quando mi toglievo il grembiule mia madre, stizzita, pretendeva che mi cambiassi tutti i vestiti.

Quel giorno l'aia era particolarmente sporca. A un certo punto – fu più forte di me – mi uscì: «Ma quanta merda fanno le galline!» «Merda» l'avevo imparata giusto quella mattina a scuola da

Luisa Castelli, la figlia del tabaccaio. Luisa era la mia vicina di banco. Aveva i capelli lisci e le orecchie a sventola. Non era tanto brava a scuola, sbirciava sempre il mio quaderno e io la lasciavo fare perché a ricreazione, se qualche maschio voleva farci i dispetti, lo cacciava via digrignando i denti.

Vidi il sorriso di Rosina spegnersi non appena si accorse che mia madre, piantata sull'uscio, aveva sentito tutto. Non ebbi il tempo di scappare: lei, furente, mi afferrò per la treccia e mi trascinò per l'aia sotto gli occhi stupiti delle galline. Raccolse una manciata di escrementi e, tenendomi ferma, cercò di ficcarmeli in bocca, mentre io piangevo con le labbra serrate.

«È questa la merda, capito?», diceva.

Da allora non ho più detto la parola «merda» e mai mi sono azzardata a ripetere le parolacce che sentivo a scuola.

Mi manca la scuola. Sono tre anni che ho finito le elementari e mi viene nostalgia ogni volta che accompagno Maria fino al portone rosso; lei è in seconda, ha ancora tre anni di scuola prima che cominci a studiare a casa come me. Mio padre dice che le medie non sono il posto giusto per noi; non c'è da fidarsi dei ragazzotti del paese: li ha visti fare il palo davanti alle scuole femminili, ha detto, e ridere sguaiatamente tra di loro con delle facce che non promettevano niente di buono.

La mia professoressa si chiama Adele, viene ogni pomeriggio alle tre e se ne va alle sei. Ha le mani piccole e bianche, non porta anelli; a volte lascia che Ercole si addormenti sul tappeto dello studio mentre io ripeto le declinazioni latine. La maestra delle elementari ci leggeva storie bellissime e cambiava la voce a seconda dei personaggi; mi piaceva l'allegria che c'era in classe, il rumore che faceva il gesso sulla lavagna, il gioco del silenzio, nei dieci minuti in cui la maestra ci lasciava riposare. Una volta Luisa Castelli ha trovato sul banco una formica e ci abbiamo giocato per tutta l'ora di storia; volevamo liberarla in cortile durante la ricreazione,

ma io per sbaglio l'ho schiacciata con il pennino e Luisa Castelli mi ha tenuto il muso per tutta la mattinata.

Ma ancor più delle risate e delle parole sussurrate sopra i quaderni, mi piaceva camminare sull'Ascolana fino al paese, incontrare qualche bracciante ritardatario, fare la strada assieme alle amiche che incrociavo lungo la via, con i libri di scuola stretti al petto e le solite frasi strascicate della mattina: «Hai fatto i compiti?», «non sai che sonno», «se la maestra chiama me, mi sparo», «che hai fatto ieri?», «hai visto che stupido quello?» Luisa Castelli mi aspettava all'angolo, davanti alla tabaccheria del padre, e mi cacciava sempre in tasca le caramelle che aveva sgraffignato dai barattoli di vetro dietro al bancone.

«Ma se tuo padre se ne accorge?», chiedevo.

Lei alzava le spalle e si sistemava i capelli dietro le orecchie. Adesso, quando accompagno Maria a scuola e passiamo davanti all'angolo della tabaccheria mi viene il magone. Luisa Castelli sta dietro la cassa e tiene i capelli legati, mi sorride come si sorride a qualcuno che non può più capirti.

Maria si lamenta sempre che la strada è lunga e che lei è stanca, e se al ritorno, quando la vado a riprendere, mi fermo a guardare i carretti dei venditori ambulanti, mi tira il vestito e dice che vuole tornare a casa.

Nelle belle giornate mio padre ci aspetta sulla porta, seduto sulla sua sedia a dondolo, dopo una mattinata trascorsa a far conti nel suo ufficio o nei campi a controllare i contadini. Porta sempre la cravatta, anche quando non esce di casa, e si mette la giacca scura e le scarpe nere di vernice.

Mio padre ha a cuore tre cose: la caccia, i suoi quaranta ulivi e l'onore delle sue due figlie.

Non sono in molti ad andare a caccia dalle nostre parti, ma lui, prima della guerra, è stato in Romagna, ospite di amici, ed è tornato con un fucile intarsiato e uno strano cappello. Non mi porta mai con lui quando va nei boschi.

Io ho smesso di chiederglielo il giorno in cui aprii la porta nell'angolo più a destra della corte, quella in cui lo vedevo entrare ogni volta che tornava a casa con i cani. C'erano file di gabbie poggiate a terra e sugli scaffali di legno alle pareti. Uccellini grandi come il mio pugno si agitavano dentro le gabbie e si lanciavano contro le piccole sbarre di ferro; sbattevano le ali impazziti.

Mi parvero migliaia, lì a stridere tutti insieme, forse perché colpiti dalla luce. Mi veniva da piangere a sentirli così disperati e stavo per aprire le porticine delle gabbie e liberarli tutti quando mi sono sentita trascinare via per le spalle. Mio padre mi colpì con uno schiaffo. Aveva la faccia rossa e la fronte aggrottata. Lì non dovevo entrare, mi disse: quegli uccelli non erano fatti per volare come gli altri; dovevano stare nelle loro gabbie al buio, altrimenti sarebbero diventati inutili per la caccia. Io mi massaggiavo la guancia e lo guardavo piena di vergogna, stordita e tremante.

Faceva ancora freddo il giorno in cui mio padre piantò i suoi quaranta ulivi; marzo era appena iniziato. Aveva aspettato la luna giusta. Li piantò senza farsi aiutare da nessuno, a distanza regolare l'uno dall'altro. Da lontano i contadini lo deridevano, li vedevo che sghignazzavano sotto i cappelli; sarei voluta andare lì e morderli dietro le ginocchia o cacciarli via digrignando i denti come Luisa Castelli.

Mio padre non volle nemmeno il mio aiuto. Aveva lasciato la giacca sulla sedia a dondolo davanti all'uscio e si era tirato su le maniche della camicia fino al gomito. La cravatta gli dava fastidio, ma non se la tolse. Vedevo le gocce di sudore che gli colavano dietro le orecchie; mentre scavava si doveva fermare per riprendere fiato. Tossiva in continuazione. Sotto i suoi colpi la terra sembrava durissima e per tirarla su, si doveva aiutare appoggiando il manico della vanga al ginocchio. Una volta che la buca era pronta, metteva a dimora il giovane albero e rinalzava delicatamente la terra con le mani attorno al tronco sottile. Gli ci vollero due giorni

interi. Quando ebbe finito soffiò con forza l'aria dalle narici come fanno i nostri buoi: era tutto sporco, ma aveva gli occhi contenti.

«Perché hai piantato quegli ulivi?», gli chiesi.

«Perché sono alberi nobili».

Guardai con le sopracciglia alzate quegli alberelli spelacchiati senza capire perché a lui piacesse tanto.

«Nella Bibbia una colomba porta a Noè un ramoscello d'ulivo per comunicargli che la terra e il cielo avevano fatto pace», dissi per compiacerlo.

Lui parve non sentirmi.

«Non vedrò i tuoi nipoti, e probabilmente neanche i tuoi figli», mi disse, e guardava lontano, «ma loro vedranno la bellezza di questi alberi. Dirai che li ho piantati io, senza nessun aiuto».

Ricordo ancora il suo sorriso. Mio padre è malato di tubercolosi. Non ha fatto la guerra. Una delle poche volte che l'ho visto sorridere.

Mia madre è di spalle, seduta alla toeletta; vedo il suo riflesso nello specchio ovale.

«Mamma posso andare alla festa del raccolto?»

«Albina, lo sai benissimo che non puoi andarci».

«Solo per questa volta, solo per dieci minuti, ti prego».

«Vuoi che vada a chiamare tuo padre?»

Non si discute in casa nostra. Le figlie del padrone non possono ballare con i contadini. Le gente penserebbe male. Nessuno mi vorrebbe come moglie e sarebbe il più grande dei disonori per mio padre.

«Vai a prepararti per andare a letto».

Inizio a scendere le scale per andare a lavarmi, ma mi fermo a metà strada. Sento Maria che recita le preghiere della sera: «Gesù bambino, stammi vicino. Dammi la mano, sono piccino...» I canti della festa si fanno sempre più forti, la fisarmonica insegue il violino che si impenna in note acutissime.

In punta di piedi torno alla finestra del piano di sopra.

La ragazza mora non c'è più. Magari qualche ragazzo l'ha portata via, mano nella mano. Chissà se anche lei ha iniziato a cucirsi il corredo come sto facendo io. Chissà se la gente pensa male anche delle contadine, se le vede in compagnia dei maschi quando fa buio. Il ragazzo con i capelli biondi invece è sempre là, seduto su un mucchio di fieno. Mi basterebbe sapere il suo nome.

Scendo le scale in silenzio. Sto per entrare in bagno quando dalla porta del salotto vedo mio padre seduto sulla sua poltrona. Ha la testa affossata su una spalla e gli occhi chiusi. Mi avvicino piano, temendo che il rumore dei miei passi lo svegli. Ha un libro aperto sulle gambe. Mi chiedo come possa dormire con tutto quel chiasso e rimango immobile a guardarlo. I pensieri corrono veloci, non riesco a stargli dietro.

Vado in cucina. Ercole mi fissa da sotto il tavolo con i suoi occhi gialli e inquisitori. Gli dico mentalmente di non miagolare e per rassicurarlo lo accarezzo dietro le orecchie. So come aprire la porta di servizio e in un attimo sono fuori. La musica da qui è bellissima, sento le risate e i canti che riempiono l'aria fresca della sera. C'è odore di salvia e di erba secca.

Scivolo lungo le pareti gialle della casa. Nessuno mi vedrà. Nessuno penserà male di me. Quando sono nell'angolo più a destra della corte apro la porta di legno, giusto lo spazio per poterci passare, e la richiudo svelta alle mie spalle. Qualche uccello abbozza un cinguettio che si spegne nel buio. Mi accovaccio tra le gabbie. Da qui la musica della festa non si sente.

Kalat

racconto di
Davide Coltri

illustrazione di
Giovanna Lopalco

Per F., ovunque sia

I

Quella sera mio fratello Muhsen portava una camicia color panna e aveva gli occhiali tondi sul naso. Teneva Kawa, appena nato, nella mano destra, e quando il piccolo si addormentò chiese a sua moglie di girargli le pagine del libro che stringeva tra le dita dell'altra mano.

«Dovrei trascrivere poesie sulla pelle di Kawa!» si lamentò lei, avvicinandosi per prendere il bambino.

Muhsen rise e mi chiese se avessi preso una decisione riguardo l'università.

«Aleppo o Damasco?»

«Damasco»

Nostro padre accolse la mia scelta sbuffando nel bicchiere di tè e agitando il cucchiaino nell'aria, come un monito.

«Ma a trovarti un marito penserò io», disse con il tono di un ripensamento.

Aveva appena ceduto l'autorità a mio fratello. Era vecchio, e temeva che agli acciacchi fisici si sarebbero aggiunti quelli della testa. Così, a parte la questione del mio matrimonio, sarebbe